

Sig. GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA

L'Arena di Pola



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20, Necrologie lire 30 (comparsa in tutto lire 60). Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia 42, Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta 18, Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Italiano Revisionista» - Gorizia - C. Italia 42, Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

IL MONDO FRANCESE

Gli avvenimenti francesi sono stati registrati, con particolare interesse nei circoli politici italiani, il che è naturale, se si tien conto, in primo luogo, che la Francia confina col nostro paese, poi per il fatto che la «rivoluzione gollista» con tutti i suoi effetti immediati e futuri non potrà non influenzare la situazione interna italiana. Si dice, a questo proposito, che la visita, ancorché in forma privata, fatta da Saragat a De Gaulle dopo il «referendum» e prima che si svolgessero le elezioni che hanno portato al trionfo delle estreme destre francesi e fatto «tabula rasa» dei comunisti in Parlamento, sia stata dettata soprattutto e fin d'ora dalla preoccupazione di conoscere il pensiero ed i propositi del nuovo capo della Francia: preoccupazione che può essere meglio spiegata se si tien conto del fatto che prima del «leader» socialdemocratico italiano sarebbe stato a colloquio con De Gaulle, altrettanto privatamente, uno dei maggiori esponenti missini, l'ex ambasciatore Anfuso, perciò si afferma che proprio per questo Saragat sarebbe andato a Parigi per conoscere cioè di riflesso ciò che il rappresentante missino avrebbe ricavato dall'incontro col generale francese. Questo episodio, ove corrisponda al vero come la fonte d'informazione lascia credere, può già fornire una indicazione del primo timore sorto nel campo politico italiano del centro democratico: quello, cioè, che farebbe paventare una ripresa e un rafforzamento pure della estrema destra italiana per effetto della clamorosa vittoria del nazionalismo francese e dell'altrettanto clamorosa sconfitta del comunismo internazionale in Francia.

Ma ammesso che tale timore possa esistere ed essere anche giustificato, e ammesso, altresì, che la Democrazia italiana se ne senta già presa, resta pur sempre da chiedersi se per liberarsene e per evitare che esso abbia ad assumere manifestazioni concrete, basti enunciare la necessità di rafforzare la difesa delle istituzioni democratiche. Contro chi difende gli avvenimenti francesi insegnano che la reazione sfociata nel trionfo del gollismo, quanto dire del nazionalismo più acceso, ha avuto per obiettivo l'eliminazione di due gravi cancro che corrodono l'organismo nazionale e la stessa struttura politica e sociale del paese: quanto dire la degenerazione del parlamentarismo e il comunismo internazionale. A questi due tumori che infestavano la Francia, si deve la causa prima degli ultimi avvenimenti francesi, anche se i casi di Algeria hanno servito più da acceleratore, che non da fattore determinante, visto che il caos politico affliggeva la Francia assai prima che i paracadutisti di Algeria diventassero nelle mani dei generali, con De Gaulle alla testa, una massa di manovra risolutiva per lo stato maggiore gollista. Lo divennero e furono pienamente sfruttati allo scopo, proprio perché il paese, stanco e sfiduciato di una situazione politica caotica, mostrò di non voler più difendere quelle istituzioni democratiche che nella degenerazione del parlamentarismo e del costume politico, avevano rivelato il proprio fallimento.

Perciò soltanto alla luce di tali constatazioni che sono le più rispondenti alla realtà all'interno d'ogni altra spiegazione di comodo o di conformismo, è possibile esaminare e stabilire se gli avvenimenti francesi potrebbero ripercuotersi, in un modo o nell'altro, sulla situazione politica interna del nostro paese. Uno sguardo anche rapido e superficiale al panorama politico quale si presenta agli occhi di un comune osservatore, permette di scoprire pure nel nostro paese certi aspetti non tanto dissimili da quelli che hanno caratterizzato la vita politica della Francia in questo ultimo dopoguerra. Su certo parlamentarismo non c'è bisogno di soffermarsi troppo per dimostrarne lo scadimento, a ciò bastando la lettura di episodi delle cronache parlamentari, per arrivare a concludere che è proprio quella sede che offre motivi per av-

PREVISTE LE CONSEGUENZE PRIMA CHE VENISSE SOTTOSCRITTO

L'inutile e oneroso accordo aggrava la situazione per la pesca in Adriatico

Non resta ormai che il ricorso a una stretta vigilanza per la tutela del diritto dei nostri natanti a non essere braccati anche nelle zone libere

Da talune parti abbiamo visto fare degli enormi sforzi dialettici conditi da ingredienti pretesamente di valore economico e politico, per convincere il prossimo del valore pratico positivo del rinnovato accordo italo-jugoslavo per la pesca nell'Adriatico. Per poco, codesti zelanti e sprovvisti di turiferi non sono giunti al punto da chiedere lumi e cortesi di giubilo da parte dei nostri pescatori per la vittoria conseguita dai nostri negoziatori per aver conseguito un accordo stile napoleonico, quale migliore non sarebbe stato possibile raggiungere. Evidentemente questi laudatori di professione, di pesca se ne intendono quanto i pescatori di geroglifici egiziani, ne hanno vissuto e conosciuto il dramma che da un decennio a questa parte vivono i nostri motopescherecci nell'Alto Adriatico, altrimenti non starebbero a dire che negoziando nel modo in cui hanno negoziato, i nostri rappresentanti hanno raggiunto un accordo degno di essere addirittura lodato. Già il fatto che analoghi panegirici laudativi a pro dell'Italia abbiamo dovuto leggere sulla stampa jugoslava, sta a indicare che chi ne è uscito soddisfatto e avvantaggiato, non siamo stati noi, ma i titini. Basta leggere, per esempio, ciò che

ha scritto lo Slovenski Porocvalec di Lubiana del 3 dicembre, per convincersi che da quella parte ci si concede la soddisfazione di prendersi in giro. Infatti, nel richiamarsi ai colloqui italo-jugoslavi in corso a Roma per stipulare il nuovo accordo commerciale fra i due paesi, il predetto giornale sloveno batte cassa, chiedendo che l'Italia apra un nuovo credito alla Jugoslavia di 50 milioni di dollari, circa 32 miliardi di lire, possibilmente a lunga scadenza, ovviamente a basso tasso di sconto, per poter servirsene allo scopo di procurarsi forniture speciali nel nostro paese. E fin qui l'argomento fila sul binario degli affari e degli scambi fra due paesi, sulla base della ricerca della reciproca convenienza. Ma quando per premere sulla parte italiana, il prefato giornale non trova miglior argomento che quello di tirare in ballo l'eccellente precedente costituito dal felice accordo raggiunto sulla pesca nell'Adriatico, allora si arriva a stabilire che da quella parte hanno la voglia di aggiungere al danno sopportato da noi, pure la beffa. Dire, come fa lo Slovenski Porocvalec, che detto accordo ha «comportato il sacrificio di alcuni interessi per la Jugoslavia» e che in considerazione di tale buona vo-

IL PROCESSO DI FIRENZE

NUOVE INTERFERENZE PER LA BENESKA CETA

Il governo jugoslavo pretenderebbe addirittura l'applicazione dell'art. 16 del trattato di pace

Siamo stati facili profeti nel prevedere ulteriori ingerenze dello stesso governo jugoslavo nei riguardi dell'imminente processo fissato alla Corte di Assise di Firenze contro gli imputati della «Beneska Ceta». Infatti il portavoce del ministero degli esteri di Jugoslavia, rispondendo alla domanda ovviamente imbecillata di un giornalista sul caso di tale processo, ha così risposto: — «Per ora non vorrei commentare questo grave caso, Posso dichiarare soltanto che

il 24 novembre di quest'anno è stata consegnata al Governo italiano una nota in cui si rilevano le pericolose conseguenze che potrebbero derivare dall'inadempienza dello articolo 16 del Trattato di pace. E' appena il caso di aggiungere che il portavoce jugoslavo non fa che echeggiare ciò che va scrivendo la stampa titina di Trieste sullo stesso caso. Abbiamo già scritto, e lo ripetiamo: il giudizio sui reati commessi e sugli uomini che li commisero spet-

COMPIE NOVANTA ANNI PIERO DOMIACUSSI

Un fervente patriota dalmata



Il venerando Preside Piero Domiacussi compirà fra giorni a Gorizia novanta anni, essendo nato il 12 dicembre 1868. Al vecchio patriota dalmata, in cui l'entusiasmo patriottico è sempre giovanilmente vivissimo, (lo vediamo nella fotografia mentre sta parlando durante una recente cerimonia presso la scuola media «Vittorio Locchi» di Gorizia) l'augurio più fervido ed affettuoso da parte nostra e di tutta la famiglia del giuliano-dalmati

I SOBILLATORI DI IERI E DI OGGI DEL NAZIONALISMO JUGOSLAVO

I comunisti stranieri invocano adesso, ma solo in favore degli sloveni ed a sproposito, il rispetto della Costituzione

Quella calata anticipò, in piccolo, la calata slava del maggio 1945 quando — con l'animo stesso dei «bàcoli» — ma con più selvaggia ferocia — a Trieste calarono i titini accolti con bandiere e con fraternità gioia dai comunisti triestini: i quali, quando i loro «compagni» rastrellavano per le case migliaia di italiani per deportarli ed infoibarli, non soltanto dimenticarono di tirar fuori la Costituzione, ma fecero i diritti dell'uomo, ma tennero il sacco ai rapinatori e agli assassini, e nemmeno si sognarono di invocare «i diritti degli italiani» — che non erano quelli degli sloveni di parlare in piazza Unità, ma quelli stessi di vivere, di non venire massacrati senza processi e senza leggi, di non essere sottratti alle loro famiglie.

In quei giorni, a Palamara a Trieste si chiamavano Babic, e i Fanfani a Lubiana si chiamavano Kraigher; si rileggono i capi comunisti e quelli dell'«Unità», il «Nostro Avvenire» e il «Lavoratore», per vedere se sono capaci di trovare una sola parola in difesa del diritto di vivere degli italiani, una parola di protesta contro l'uso della sola lingua slava da parte delle autorità titine, una sola parola di pietà per i triestini solo fatto che si affermavano italiani. Dicano se quell'impossessamento con le armi di una città italiana, italiana nella sua assoluta maggioranza, e l'imposizione di annetterla alla Jugoslavia, non era un atto contro la giustizia, una violazione dei diritti dell'uomo, una manifestazione di nazionalismo e d'imperialismo, una sopraffazione della minoranza

Ebbene, allora, con tanta feroce violenza, con così flagrante violazione di ogni diritto umano, a Trieste non si sono neanche uno, neppure un solo comunista, né italiano, né sloveno, a protestare contro la violazione dei «diritti degli italiani». Ma adesso, per il semplice fatto che un comizio sloveno è stato trasferito da piazza Unità a piazza Garibaldi, ecco sorgere il partito comunista ad elevare proteste, ecco l'on. Vidali fare interrogazioni alla Camera, ecco l'«Unità» reclamare «i diritti degli sloveni». Cominciamo col dire, innanzitutto, che qui — concretamente — non si tratta affatto di diritto degli sloveni, ma dei diritti di chi non è stato ucciso, ma che non è ancora in grado di sostituirsi alle autorità dello Stato, alle quali solo incombe il dovere di tutelare l'ordine pubblico.

Ora, il partito comunista, come gli sloveni, come tutti, sottostanno alle leggi in vigore, qualunque sia la loro data di pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale», e ad applicare la legge sono le autorità competenti. Non il partito comunista. Il voler incappucciarsi a far parlare in sloveno in piazza Unità, del partito comunista, appunto per la sua coesistenza lontana da ogni motivo di necessità, è in partenza una provocazione; e il diritto alla provocazione non è sancito né dalla Costituzione, né dai memorandum, né dalla Carta delle Nazioni Unite.

Così a Trieste i comunisti speculano sul nazionalismo sloveno, a detrimento del sentimento nazionale italiano: e perciò la loro è un'azione antitaliana. Oggi come nel maggio 1945.

La dittatura titina soffre di mania di persecuzione

Inasprimento della polemica austro-jugoslava a seguito della soppressione delle scuole bilingui tedesco-slovene in Carinzia

La polemica fra la Jugoslavia e l'Austria a seguito della soppressione delle scuole bilingui tedesco-slovene nella Carinzia austriaca, è andata inasprendosi. Come al solito, da parte titina si rinfoderano anche per questo caso, le solite accuse di sciovinismo e di nazionalismo contro le autorità austriache, come se dalla parte loro, i comunisti titini dispensassero ai propri sudditi libertà a iosa e le cui minoranze nazionali fossero libere di fare ciò che è invece largamente consentito alle minoranze slovene in Austria e in Italia.

Vediamo comunque ciò che scrive la stampa jugoslava, per poter farsi un'idea del dissidio scoppiato fra Vienna e Belgrado a causa della soppressione delle scuole bilingui in Carinzia.

Per primo, si apprende che il governo jugoslavo ha mandato un'altra nota a quello austriaco in relazione alla situazione sorta dopo l'emanazione del decreto Weidenig in seguito al quale — come riferiscono i giornali austriaci — soltanto il 17 per cento dei genitori sloveni si è pronunciato per le scuole bilingui. La stampa austriaca — commentano i circoli jugoslavi — non ha naturalmente spiegato che questi risultati sono stati raggiunti con la pressione, con minacce di licenziamento dal lavoro, con rappresaglie fisiche e persino con minacce di espulsione dall'Austria.

A sostegno di tale affermazione, le fonti jugoslave citano alcuni episodi, stando ai quali, in un villaggio carinziano, 16 dei 18 genitori locali hanno firmato la dichiarazione contro le scuole bilingui per il fatto che un tedesco, colonno del grande proprietario terriero Marresch, aveva minacciato di licenziarli dal lavoro.

In un'altra località, un ispettore di polizia si sarebbe recato dalle famiglie slovene richiedendo la firma della dichiarazione, poiché in caso diverso egli non avrebbe potuto immaginare che l'insensibilità potesse agli estremi quali sono incorsi i dirigenti dell'Enciclopedia in que-

Il *Politica* esprime la speranza che il Governo di Vienna riesaminerà la decisione presa dal Governo regionale di Klagenfurt, adotta le misure necessarie per l'applicazione dell'articolo 7 del Trattato di Stato e farà il possibile per migliorare ed approfondire i rapporti fra l'Austria e la Jugoslavia.

Da tutto ciò potremmo trarre la constatazione che il regime comunista di Tito soffre pure della mania di persecuzione, in quanto vede dovunque imperialisti, sciovinisti e fascisti accanirsi contro i pretesi diritti jugoslavi... in casa altrui; dimenticando assai volentieri che al regime titina mancano tutti i titoli per impostare un colloquio del genere con governi e paesi liberi e democratici, dove anche le minoranze usufruiscono di tutte le libertà civili e umane, mentre in Jugoslavia la dittatura poliziesca le nega e le sopprime. In conseguenza, gli appelli di Belgrado al rispetto dei trattati e dei diritti politici e umani, hanno un suono ipocrita e beffardo che desta, tutt'al più, un senso di disgusto.

* CAPOLINEA *

Venezia, novembre Egredo direttore, se dicessi che la rivelazione fatta nell'ultimo numero de *L'Arena* dal prof. Sergio Cella, sulla grossolana indecatezza commessa dall'Enciclopedia dello Spettacolo, e difa sotto gli auspici della Fondazione Cini, ha destato in me stupefazione, direi poco, perché in realtà il vero effetto provocato da tale lettera, è stato un senso di profonda indignazione. Per quanto abituati ad assistere alle più sconcertanti manifestazioni di conformismo alla politica prevalsa negli ultimi anni verso la Jugoslavia comunista, non si sarebbe potuto immaginare che l'insensibilità potesse agli estremi quali sono incorsi i dirigenti dell'Enciclopedia in que-

stione. L'aver affidato al croato Slavko Butusic la compilazione dell'articolo su Fiume, con la conseguenza di dover leggere le velenose distorsioni da lui abilmente inserite a dileggio e scorno della verità storica e a profitto del nazionalismo slavo, rappresenta non soltanto un affronto ai sentimenti della popolazione italiana di Fiume, ma altresì causa di scordo per la pubblicazione che ha raccolto tale prodotto pseudo letterario.

Il caso oltrepassa ogni limite di avvilimento, in quanto una Enciclopedia italiana si presta ad offrire le proprie

colonne, sotto l'autorevole patrocinio della Fondazione Cini di così alto nome, alla collaborazione e agli sfoghi di un nazionalista croato che abilmente ne approfitta per sostenere palesemente la tesi addotta dalla Jugoslavia per giustificare e legittimare la conquista da parte sua di Fiume e implicitamente del resto della Venezia Giulia.

Tenuto conto della vera storia di Fiume, fino al giorno in cui se ne impossessarono gli usurpatori balcanici. L'azione commessa in questo caso dall'Enciclopedia, appare riprovevole anche perché vi si scorge un chiaro misconoscimento verso tutti quei valori storici, politici e ideali che formano il patrimonio spirituale dell'irredentismo giuliano

S. S.

PROBLEMI DEGLI ESULI

IL COMPITO ASSISTENZIALE

I GRUPPI GIOVANILI ADRIATICI

CONSUNTIVI E PROGRAMMI

Non hanno finora realizzato le aspettative per cui erano sorti

L'INTERVENTO DELL'OPERA A VENEZIA E MARGHERA

170 alloggi costruiti, 40 in fase di realizzazione e 60 in progetto - Finanziamenti a 16 aziende per 17 milioni

Nel quadro delle nostre interviste con i presidenti dei comitati, un altro tema di vivo interesse, oltre a quello esaminato nelle settimane scorse, è stato offerto dall'analisi della situazione assistenziale. Si tratta, sotto questo profilo, di problemi che toccano da vicino le necessità vitali di molti esuli e che perciò rappresentano l'aspetto quotidiano dei comitati, sorti inizialmente con la precipua funzione di alleviare i disagi e di sovvenire ai bisogni degli esuli meno fortunati.

Oggi a grandi linee i problemi, sempre attuali, sono rappresentati dal collocamento al lavoro, dalla ricerca d'alloggi, dalla definizione delle pratiche per l'indennizzo dei beni abbandonati, dalla erogazione dell'assistenza. In tutti questi settori la funzione di guida e di coordinamento è stata assunta autonomamente e con pieno merito dall'Opera per l'assistenza ai profughi, l'ente morale che in dieci anni di attività ha assolto una mole enorme di lavoro, ampliando e rafforzando la sfera dei suoi compiti, sino ad abbracciare tutti gli aspetti del problema assistenziale.

Però i comitati fanno oggi necessariamente capo all'Opera la quale a sua volta, senza creare inutili doppiami, ha voluto avvalersi di buon grado dell'organizzazione perfetta offerta dai comitati. Questa realtà è necessario venga riconosciuta onde evitare che si verifichino al vertice quei dannosi duplicati che sono stati evitati alla base. Diciamo questo perché qualche disfunzione è già avvenuta allorché non si è voluto più al centro che fosse l'Opera a finanziare i comitati in relazione ai compiti che ad essi di volta in volta erano affidati.

Oltre ai rapporti con l'Opera, i comitati debbono esplicare la loro attività di patronato nei confronti dei molteplici organismi che agiscono nel farraginoso e dispersivo quadro dell'organizzazione assistenziale. E dipende dall'intraprendenza dei comitati la proficuità dei risultati che possono essere ottenuti in ciascuna località, vincendo eventuali difficoltà ambientali.

Certamente per i comitati è questa la funzione più ingrata, perché l'esule assistito dal bisogno, molte volte pretenderebbe risultati che sono al di fuori delle umane possibilità, e scarica sui comitati la colpa di manchevolezza risalenti a cause ben più profonde e generali. Ma è fatale che chi è in angustie si prenda col capo espiatorio più vicino. D'altra parte chi si sobbarca il peso di dirigere l'attività d'un comitato, deve munirsi di molto tatto e pazienza, senza illudersi che il premio alla sua disinteressata e generosa fatica possa essere rappresentato dalla gratitudine degli associati, salve le lodevoli eccezioni.

Il lavoro assistenziale è quello che costa maggiore fatica e maggiore dispendio di mezzi ai comitati; infatti avviene spesso che gli esuli si ricordano del loro comitato soltanto quando ne hanno bisogno, per cui manca quella solidarietà generale che potrebbe tornare a vantaggio di tutti.

E' indispensabile comunque che su ogni problema d'interesse dei comitati, ci si adoperi con chiarezza di vedute e con precisione di informazione cercando la necessaria collaborazione con gli enti meglio qualificati su ogni materia trattata. Si eviteranno così le incomprensioni provocate da errate o parziali impostazioni di problemi, per cui ottimismo o pessimismo infondati hanno per conseguenza scempi e mali umori.

Sarebbe auspicabile in questo senso che almeno i comitati che debbono servire le maggiori comunità potessero contare su una persona regolarmente assistita in organico dalla sede centrale: verrebbero così a verificarsi quella regolarità d'impiego e quella specializzazione capaci di determinare il migliore assolvimento del servizio assistenziale, altrimenti legato spesso all'occasionale ed all'improvvisato.

Sarebbe utile inoltre promuovere delle riunioni fra i comitati per l'esame delle materie di carattere assistenziale, con l'aiuto dei competenti. E' quanto incominciato a fare Padre Rocchi sul problema dei beni, mentre l'Opera da parte sua sta seguendo questo metodo per l'applicazione della legge sul collocamento al lavoro.

Su questa strada l'attività dei comitati potrebbe procedere in maniera più vantaggiosa e spedita, con la pos-

Riportiamo da Comunità Adriatica, il periodico dei giuliano-dalmati di Venezia questo esame della situazione dei Gruppi Adriatici.

Non è più mistero l'insuccesso che hanno incontrato i Gruppi giovanili adriatici. Uno stesso consigliere nazionale dell'Associazione non ha esitato ad affermarlo con espressioni ancora più crude delle nostre.

Si potrà quindi senza paura trattare l'argomento non per fare una troppo semplice e facile critica negativa ma per studiare il fenomeno e cercare di trovarne i rimedi dopo averne constatato le cause.

L'errore più grave e pericoloso nell'esaminare tale insuccesso è quello di attribuirlo ad un solo, unico motivo, qualunque esso sia.

Vi sono in realtà almeno una dozzina di cause determinanti, ognuna delle quali ha la sua importanza, maggiore o minore; e perciò va esaminata per poter trovare la soluzione esatta.

Per iniziare la rassegna delle stesse, si può cominciare a prendere in considerazione l'ambiente entro cui dovrebbero nascere e svilupparsi i Gruppi. Il Comitato.

Questo proposito va fatto un'osservazione: di tutti i raggruppamenti giovanili giuliano-dalmati sorti in questo dopoguerra in Italia quelli che hanno ancora vita sono quelli che si trovano o sono almeno sorti al di fuori della vita e delle esperienze del locale Comitato.

Esemplari, ne sono i giovani del Villaggio giuliano-dalmata di Roma, il Gruppo di Venezia, in un certo senso quello di Udine.

Ciò ci sembra profondamente significativo; ma non è solo per questa osservazione del resto superficiale, che noi osserviamo che attualmente la maggior parte degli ambienti dei Comitati sono assai poco adatti a incoraggiare e ad aiutare moralmente i pochi giovani che abbiano un po' di buona volontà.

Essi infatti si occupano di distribuire pacchi, pratiche, sussidi, certificati, di organizzare periodicamente (e il periodo è di parecchi mesi) alcune conferenze. Nei loro locali c'è odore di vecchio e di muffa, c'è polvere, tristezza; vecchi uffici e per lo più squallidi e tetri.

Non si vuole in questo modo fare accuse, perché in pratica non si può attribuire a colpa questo stato di cose, ma è bene rilevare presso quale ambiente dovrebbe fare le prime esperienze un giovane «non tanto entusiasta».

Resta sempre sottintesa la mancanza di entusiasmo da parte dei giovani di oggi; ma sarebbe inutile fermarsi semplicemente a constatarla oppure bellamente fingere di non conoscerla.

Tornando ai Comitati, i Presidenti hanno cose più importanti cui pensare, o credono di averne; i segretari vedono nei giovani la fonte di ulteriore lavoro e di possibili successi; manca del tutto un'organizzazione moderna, dinamica, completa che si trova nei partiti e che porta, con altri vantaggi, anche quello di avere qualcosa capace di incontrare l'interesse e l'approvazione dei giovani.

E' da tener presente che oggi a tredici anni di distanza dall'esodo, quando esso specialmente per giovanissimi sta perdendo il significato politico e acquistando un valore puramente storico, non ci si può aspettare che i Gruppi nascano e sorgano per una spontanea germinazione.

Devono essere gli esecutivi dei Comitati i promotori e gli iniziatori. Di più, fra i compiti degli esecutivi stessi il principale (si badi bene proprio il principale) dev'essere la creazione e lo sviluppo del Gruppo Giovanile.

La possibilità di sviluppare nuove iniziative per avviare a soluzione i problemi che giornalmente si prospettano. Va notato infine che ci sono alcuni comitati che non svolgono alcuna o scarsa attività, in questi come negli altri settori; per cui sarebbe necessario l'intervento della sede centrale ad evitare che ci sia soltanto l'etichetta del comitato, con legittimo risentimento degli esuli.

Oggi non è così; in genere i dirigenti dei Comitati si limitano a constatare la mancanza di volontà dei giovani, a pensare a se stessi ventenni, a fare dei confronti in cui si sentono sempre «laudatores temporis acti», e a nascondersi dietro la coscienza degli altri.

Troppo poche sono le eccezioni a questo stato di cose. Possiamo ora a considerare un altro aspetto della crisi: il fallimento di molti Gruppi già sorti e i quali avevano già iniziato una lodevole attività.

Anch'esso è determinato da numerosi e svariati motivi, dei quali ora si esaminerà solamente quello connesso con l'attività positiva svolta dal Comitato o che lo stesso dovrebbe svolgere.

Il più delle volte i giovani o sono stati lasciati troppo soli e del tutto abbandonati oppure si è pesato su di loro con controlli e supervisioni che davano loro l'idea di essere costretti a subire una situazione da altri già pensata e predisposta fin nei minimi particolari.

I controlli sono certo indispensabili purché non vengano fatti in maniera tale da togliere ad un giovane il desiderio e la volontà di dirigere un gruppo. I consigli e i suggerimenti purché non opprimano, purché non tolgano al giovane la libertà di pensiero e di azione.

Dirigere significa infatti creare delle situazioni, affrontare e risolvere problemi, tentare degli esperimenti con la conseguente soddisfazione di poter riscontrare il risultato della propria opera.

E' questo il fascino connesso all'attività di dirigente: la libertà di impostare una data situazione secondo i suggerimenti della propria esperienza; se si pone davanti ai giovani già la soluzione pronta con la semplice funzione meccanica di eseguire le operazioni, è certo che si toglie loro ogni entusiasmo e quel

poco di passione che li anima. Certo i compiti dei responsabili dei Comitati sono delicati e assai difficili, dovendo essi evitare due pericoli opposti e camminare su un sentiero molto stretto; ma non a caso si è detto che il problema giovanile deve essere considerato come quello di maggiore importanza.

E' necessario che i giovani siano seguiti ed incoraggiati, ma da lontano, lasciandoli «liberi» il più possibile per ottenere che esplicino al massimo la loro attività. Bisognerà alle volte lasciarli sbagliare, consapevolmente, anche vedendo, con l'occhio esperto dell'anziano, il loro futuro errore.

Bisognerà inoltre far sì che essi nel Comitato trovino un ambiente amichevole e fraterno, comprensibile e direi quasi riconoscente.

Riconoscenza sì, del più anziano per il giovane che ha capito le ragioni della sua lotta e che si mette al suo fianco per aiutarlo e vivere con lui nella ricerca dello stesso ideale. Che cos'è altro in fondo l'entrata di un giovane nell'Associazione che la volontà di portare un proprio contributo? Non è evidente che iscriversi al giovane mostra di capire, di apprezzare e di condividere il pensiero e l'operato del più anziano?

Troppo spesso capita invece di notare un senso quasi di disprezzo superiore nei riguardi di quella che viene definita «mularia», la quale non ha meriti patriottici perché non ha combattuto e che con molta superficialità viene rappresentata come assetata di feste e di divertimenti.

Non bisogna pesare sui giovani, si diceva, non bisogna pretendere di imporre punti di vista su questioni di forma. In fondo pochi sanno che il tempo o quindi l'età modificano la forma delle cose, l'apparenza, non l'ultima sostanza, non il valore intrinseco.

Spesso degli anziani esigono che i giovani si mettano in linea col loro pensiero, con la loro mentalità, in tutto e per tutto, pretendendo che le cose siano viste con la stessa visuale e l'identica prospettiva e si scordano che l'occhio è e deve essere diverso.

Bisogna che i dirigenti dei Comitati siano forniti di notevoli doti di psicologia, ma bisogna anche che affrontino il problema preparati, conoscendo bene i limiti. Forse sarà utile un esempio pratico del come dimostrare la propria sensibilità verso i giovani; vediamo quali debbano essere i rapporti fra gli esecutivi dei Comitati e quelli dei Gruppi nell'aspetto finanziario.

Si può sbagliare grossolanamente se si rifiutano aiuti ai giovani sotto lo specioso pretesto che i giovani non sanno usare «bene» i denari ma sbagliano anche, sia pur meno, i Comitati che aiutano, nel limite del possibile, i giovani aderendo a tutte le loro richieste.

In questa maniera infatti non si dà la possibilità ai giovani di attivizzarsi, di far pratica del come cavarsela dagli impacci, di risolvere i primi problemi organizzativi. Un buon Presidente di Comitato in parte, aiuta direttamente i giovani, in parte si preoccupa di informarli delle possibilità di trovare dei finanziamenti con altri mezzi (e ci guadagna anche il bilancio del Comitato) il industriale e poi da lontano segue e controlla l'operato dei giovani.

Se i giovani resteranno nell'Associazione, naturalmente operosi ed attivi, per un periodo di cinque, sei mesi, si potrà stare certi che non usciranno più, perché l'irredentismo lo avranno ormai nel sangue.

Non saranno distratti da altre aspirazioni o preoccupazioni, non assisteremo all'esaurirsi di iniziative.

Ugo Bassi

VETRINETTA NUZIALE



Il 1° novembre, nella chiesa della Ss. Trinità a Padova, si sono sposati la dott. Maria Patrizia Vitturi, profuga da Rovigno, ed il dott. Francesco Cessi. Fungevano da testimoni: per la sposa il prof. Lino Lazzarini dell'Università di Padova ed il profugo giuliano dott. Piero Benardelli. Per lo sposo: il primario prof. dott. Giovanni Zanotto ed il dott. Francesco Schiavon.



L'esule istriano Renato Copilati, figlio del noto commerciante Ernesto da Pisino, si è unito in matrimonio a Thiene di Venezia con Lena Scalco. Testimoni per lo sposo il dott. Aldo Copilati e per la sposa il rag. Silvano Colombo, esuli da Pisino.

Abbiamo nel numero precedente illustrato quanto l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati ha potuto realizzare in provincia di Gorizia.

Con un quadro della situazione in provincia di Venezia continueremo nella nostra elencazione delle realizzazioni dell'Opera nei tre settori di specifica competenza: casa, lavoro e assistenza ai minori, nelle provincie che rivestono maggior importanza per l'entità dei profughi residenti. In provincia di Venezia la recente rilevazione statistica dell'Opera ha infatti reperito ben 8289 profughi. Tenendo presente quanto sono sfuggiti all'indagine statistica, si può affermare che oltre 9000 sono i profughi residenti in provincia di Venezia.

Cosa è stato fatto e cosa si fa nel settore «alloggi»? Venezia è stata anzitutto ammessa a beneficiare dello speciale programma UNRRR-Casas per i profughi con la costruzione di 60 alloggi a Marghera; successivamente altri 66 alloggi sono stati costruiti con la Legge Aldisio ed assegnati a riscatto ad altrettante famiglie; con le stesse provvidenze di Legge è recente la consegna di 24 alloggi. Ancora a Marghera 18 alloggi sono stati realizzati in collaborazione con l'Istituto Autonomo Casa Popolare con la Legge n. 261 (Senzaletto). Infine, a completamento del complesso edilizio per profughi di Marghera, l'Opera ha costruito un padiglione con 9 negozi e 2 alloggi. In questo edificio, messo a disposizione del Comitato Provinciale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, troverà sede un circolo ricreativo. Complessivamente sono stati finora realizzati in provincia di Venezia 170 alloggi per una spesa di quasi 500 milioni.

Quali sono le prospettive più immediate? E' in corso di costruzione, sempre a Marghera, un lotto di 40 alloggi che verranno assegnati in affitto, attraverso regolare bando di concorso che verrà a suo tempo emanato. Infine è in corso di progettazione un primo lotto di 60 alloggi che verrà realizzato sull'isolotto dell'Arsenale Militare, alloggi particolarmente destinati ai numerosi profughi giuliano-dalmati sistemati nelle baracche della Marina Militare. Si tratta di una ulteriore spesa complessiva di 270 milioni. Sui futuri programmi è sin d'ora, tra l'altro, previsto un secondo lotto per la completa sistemazione dei profughi dipendenti dall'Arsenale Militare.

Per il settore del collocamento al lavoro, su 183 iscritti 53 sono stati collocati al lavoro in base alle norme della Legge n. 130. Dei 130 tuttora disoccupati, ben 52 sono stati radiati dall'ufficio del Lavoro, in gran parte perché non si sono presentati al periodico visto di disoccupazione. I 53 collocati al lavoro rappresentano indubbiamente un primo aspetto positivo dell'azione diretta al collocamento al lavoro dei profughi in provincia di Venezia.

L'ispettore dell'Opera visitata le varie aziende e cercando di concludere prima possibile il collocamento di quei disoccupati che hanno un minimo di attitudini e di requisiti per poter aspirare ad una qualche sistemazione ed indubbiamente un ulteriore concreto risultato si potrà ottenere nei prossimi mesi.

Inoltre è da rilevare che l'Opera ha creato a 16 aziende della provincia di Venezia finanziamenti per complessive lire 17.250.000. Si tratta, com'è noto, dei prestiti riservati ai profughi titolari di attività nei territori abbandonati e che hanno reimpiantato le loro aziende in Patria.

Per il settore dell'assistenza ai minori, 67 sono stati i bambini assistiti nelle colonie estive del 1958 e 21 sono gli attuali ricoverati negli 8 Istituti permanenti dell'Opera. Questa in sintesi l'attività dell'Opera in provincia di Venezia. Ci piace perciò concludere sottolineando la cordiale, affettuosa collaborazione del Comitato Provinciale dell'Associazione Naz. Venezia Giulia e Dalmazia, collaborazione che ha notevolmente contribuito al raggiungimento di questi risultati.

E' evidente che quindi la forte sperequazione, in quanto gli edifici di Isola d'Istria avevano nel 1938 un valore superiore, e non inferiore, a quello delle più pregiate zone vicine a Fiume, Pola e Zara. Da ciò la necessità di adeguare senza indugio i prezzi della Zona B, in modo che i suoi valori risultino proporzionalmente superiori e non inferiori a quelli dei territori ceduti.

Nei giorni scorsi il presidente della Compagnia Volontari Giuliani, dott. Renato Timeus, con membri del C.D.; Pagnacco, Tamaro, Zappetti, Tamburini, Almerigogna, Gamber, Sauli, Sindellari e Colmani, ha reso visita a S. E. mons. Vescovo Santin nella sede di Via Canova per porgergli i più fervidi auguri nella solenne ricorrenza.

Mons. Santin ha accolto il consiglio direttivo nel suo ufficio ed ascoltato un breve, ma sentito indirizzo di omaggio del presidente della Compagnia, dott. Renato Timeus. S. E. rispose con altrettante nobili espressioni incitando tutti i volontari ad aver fede nel futuro, che non potrà non essere di giustizia per le terre che si furono strappate, anche senza altri contanti. Ringraziò visibilmente commosso per l'omaggio grande numero dei personali concessi per il gioco d'oro e deciso degli avversari. Parla subito in vantaggio i paesi (1-6). La «Julia» ha stentato a riprendere l'avversario, riuscendo alla fine del primo tempo, quando è passata a condurre per due punti (13-11). Vantaggio che è poi aumentato nella ripresa, fino ad un massimo di otto punti. Ottima ancora una volta la prestazione di Vizzelli, discrete quelle di Boria, Viverit, Zambelli e Fioretti, eccellente nell'impostazione di gioco, ma non altrettanto in fase di realizzazione. Benato, Mocceni e Bonne non hanno figurato come è nelle loro possibilità.

Domenica 14 la squadra sosterrà la sua terza partita sul campo del Banco Ambrosiano, partita assai impegnativa contro una delle più forti formazioni del girone, che servirà a meglio chiarire quali sono le possibilità della squadra.

Nastro rosa I coniugi Graziella e Sergio Franchicovich annunciano con gioia a tutti gli amici e conoscenti che la loro casa è stata allestita il 28 novembre s. s. a Brescia dalla nascitura di una vispa bambina a cui è stato dato il nome di Alessandra Maria.

CRONACHE DI CASA

Echi di cerimonie per il 4 novembre

Dopo l'omaggio all'Altare della Patria di cui si è già data notizia, alle allieve dei due Collegi di Roma è stata rammentata la data del 4 novembre e il sacrificio dei Caduti, in due altre occasioni: in suffragio dei Caduti è stata celebrata nella Cappella della Casa della Bambina «Marcella e Oscar Sinigaglia» una Messa.

La funzione religiosa è stata officiata da S. E. Mons. Ettore Cunial, Vice Gerente del Vicariato di Roma, che, con elevate e nobili parole ha illustrato il concetto del sacrificio per una grande causa. Erano presenti, oltre alle minori e alle Dirigenti dei due Istituti di Roma, la Signora Marcella Sinigaglia Mayer, il Consigliere dell'Opera prof. Manuelli, in rappresentanza del Presidente dell'Opera, il Signore del Direttore del Madrinato Italo, Don Luigi Danieli, Parroco del Villaggio Giuliano di Roma, Padre Flaminio Rocchi ed altri dirigenti ed amici dell'Opera.

Lo tenga vicino al libro delle Sue preghiere e così ricorderà noi, le nostre terre perdute e quanti sacrificarono la loro vita per la nostra causa. Eccellenza, benedica noi tutti qui presenti, le nostre care famiglie sparse dall'Altare e quanti ci vogliono bene e pensano amorevolmente a noi e al nostro avvenire.

INTERROGAZIONE DELL'ON. BARTOLE

La mancata consegna dei preziosi per i beni

L'on. Attilio Bartole è intervenuto con un'interrogazione rivolta al Ministro del Tesoro, on. Andreotti, per richiamare l'attenzione del Governo sulla mancata consegna ai componenti la commissione interministeriale dei bilanci relativi ai vari tipi di beni della Zona B.

L'on. Bartole accenna anche nella sua interrogazione alle sperequazioni che si determineranno nella concessione degli indennizzi a seguito dell'adozione di criteri di valutazione diversi per terreni e fabbricati situati nei territori annessi dalla Jugoslavia, rispetto a quelli della Zona B. Negli ambienti istriani si attende con giustificato interesse la risposta del Ministro Andreotti.

Ecco il testo dell'interrogazione: «Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del Tesoro per sapere se corrisponde a verità che il prezioso inerente ai beni situati nella Zona B è stato consegnato, in forma riservata, solitamente al presidente della commissione liquidatrice, per cui i commissari non hanno la possibilità di effettuare un'approfondita verifica delle perizie elaborate dall'Ufficio Tecnico Eriale; di rettificare, se del caso, le valutazioni; di liquidare a ragion veduta gli indennizzi spettanti agli aventi diritto in base alla legge 18 marzo 1958, n. 269».

«Chiede inoltre di sapere se corrisponde al vero che i valori 1938 dei beni situati nella Zona B, riportati nel suddetto prezioso, sono inferiori a quelli riportati nel prezioso dello stesso tipo per i beni situati nei territori assegnati alla Jugoslavia in base al Trattato di pace, adonta che la vicinanza di Trieste, nonché la maggior fertilità, industrialità e ricchezza della Zona B, rendessero i valori 1938 dei beni in parola di circa il 30 per cento più elevati di quelli equivalenti nei territori ceduti».

«A titolo di esempio si cita il fatto che in occasione delle recenti stime dell'Ufficio Tecnico Eriale, un villino di Isola d'Istria del volume di 1100 metri cubi è stato valutato in ragione di 56 lire al metro cubo, mentre il giardino di 1465 è stato valutato a 8 lire il metro quadrato. In totale quindi lire 73.230. Se tale villino si fosse trovato a Costabella o a Laurana (provincia del Cattaro) sarebbe stato stimato, in base al prezzo vigente per i territori ceduti, lire 121.000. E se si fosse trovato alla periferia di Zara sarebbe stato stimato lire 104.500».

La rivista Dalmatica LAUREE

E' uscito il numero di ottobre della «Rivista Dalmatica», edita a Venezia, amata XXIX. Il bel fascicolo reca, come al solito, articoli di attualità o di densa erudizione, riferendosi alla vita e alla storia della Dalmazia.

Aprè il fascicolo un cenno commemorativo della Vittoria di Vittorio Veneto, così solennemente celebrata, quest'anno, nel suo quarantesimo anniversario. Seguono commosse pagine di Angelo Marassovich sulle «Testimonianze della civiltà italiana in Dalmazia» e la prof. Paola Rubicich «Sul miracolo di Ragusa, oasi di civiltà, ai margini della Balcanica». Sono rievocazioni e interpretazioni storiche originali e serene! Chiedono il fascicolo le note bibliografiche.

Dopo la funzione religiosa una bambina, anche a nome delle compagne, ha offerto al Presule, nel salone dell'Istituto un Sigillo tricesimo della città di Trieste, accompagnando il dono con le seguenti parole: «Eccellenza, noi bimbe e giovanette profughe dalle terre giuliane e dalmate, ospiti degli Istituti «Marcella e Oscar Sinigaglia», siamo felici di vederla tra noi come amatissimo Vescovo e Pastore nostro».

Siamo certe che conoscendo da vicino ci terrà ancor più vicino al suo cuore e ci aiuterà a crescere buone, come Gesù ci vuole.

«Accetti, Eccellenza, questo «Sigillo» tricesimo della città di Trieste, fissato su pietra carsica dell'Istria, perché noi piccole profughe simbolicamente La proclamiamo «Cittadino Onorario» della nostra bella città.

Lo tenga vicino al libro delle Sue preghiere e così ricorderà noi, le nostre terre perdute e quanti sacrificarono la loro vita per la nostra causa.

Eccellenza, benedica noi tutti qui presenti, le nostre care famiglie sparse dall'Altare e quanti ci vogliono bene e pensano amorevolmente a noi e al nostro avvenire.

Successivamente Mons. Cunial ha visitato anche l'altro Convitto di Roma esprimendo il suo vivo compiacimento per la benefica attività svolta dall'Opera.

La seconda manifestazione è quella tenutasi martedì pomeriggio, nel salone della «Casa della Bambina». In tale occasione, Donna Carla Gronchi, nella sua qualità di componente del «Madrinato Italo» è formata fra le allieve giuliane radunate per ascoltare dalla voce del prof. Ciccarelli la rievocazione della storica ricorrenza.

Accolta dalla Signora Marcella Sinigaglia Mayer Presidente del Madrinato, dal Vice Prefetto Piselli del Ministero dell'Interno, dal prof. E. Timeus, rappresentante del Provveditorato agli Studi, dai dirigenti dell'Opera e dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Donna Carla Gronchi ha presentato alla rievocazione. Tra le altre personalità, la contessa Vera Scribani Rossi, S. E. Tommaso Giampini, il comm. Elio E. Timeus, Vescovo Santin, il segretario Generale dell'Opera, il prof. Ciccarelli quale combattente e decorato di due guerre. L'oratore che ha parlato, in particolare modo alle bambine, ha rammentato gli episodi più epici della prima guerra mondiale, ha rievocato la storica data del 4 novembre.

Una manifestazione semplice, raccolta, vorremmo quasi dire intima e appunto per questo non certo priva di commovente. Come di consueto, Donna Carla Gronchi e la Signora Marcella Sinigaglia sono state festeggiatissime da tutte le bambine dei collegi.

Un'altra vittoria della «Julia Dalmatica»

Per la terza Giornata del Campionato Maschile 1° Divisione di pallacanestro l'A.S. «Julia Dalmatica» ha battuto la Celada Pavia per 31-25. Formazione: Fioretti (10), Mocceni G. (4) - Bendini - Vizzelli (2) - Viverit - Boria (6) - Benato (1) - Ryelo - Bonne - Zampelli (8).

La «Julia Dalmatica» ha conquistato la sua seconda vittoria, anche se in forma meno brillante della prima. Non è stata comunque una prova deludente, ma alla superiorità dei rimbalzi difensivi, alla fluidità della manovra in attacco, ha fatto difetto la precisione nel tiro; negativa poi la percentuale dei tiri liberi realizzati, dato il grande numero dei personali concessi per il gioco d'oro e deciso degli avversari. Parla subito in vantaggio i paesi (1-6). La «Julia» ha stentato a riprendere l'avversario, riuscendo alla fine del primo tempo, quando è passata a condurre per due punti (13-11). Vantaggio che è poi aumentato nella ripresa, fino ad un massimo di otto punti. Ottima ancora una volta la prestazione di Vizzelli, discrete quelle di Boria, Viverit, Zambelli e Fioretti, eccellente nell'impostazione di gioco, ma non altrettanto in fase di realizzazione. Benato, Mocceni e Bonne non hanno figurato come è nelle loro possibilità.

Domenica 14 la squadra sosterrà la sua terza partita sul campo del Banco Ambrosiano, partita assai impegnativa contro una delle più forti formazioni del girone, che servirà a meglio chiarire quali sono le possibilità della squadra.

Nastro rosa I coniugi Graziella e Sergio Franchicovich annunciano con gioia a tutti gli amici e conoscenti che la loro casa è stata allestita il 28 novembre s. s. a Brescia dalla nascitura di una vispa bambina a cui è stato dato il nome di Alessandra Maria.

LE OMISSIONI DEL QUARANTESIMO

FRANCOBOLLO S MEMORATO

La Vittoria portò la Redenzione
anche a Pola, Fiume e Zara

Al primi di novembre è stato emesso un francobollo da L. 25 per commemorare il 40° anniversario della grande vittoria che ridava finalmente all'Italia i suoi giusti confini, ed alla Patria altre terre italiane tenute fino allora dallo straniero.

Il francobollo porta la dicitura: «XL Anniversario della Vittoria 1918-1958». Nel centro vi è lo stemma di Roma, ai due lati di questo: lo stemma di Trento e quello di Trieste, uniti da un nastro portante la scritta: «Unum sumus» (siamo uno).

Ma gli stemmi dell'Istria, della Dalmazia, di Fiume, che non vi figurano? Per dimenticanza? O sono stati forse omessi per evitare eventuali beghe diplomatiche? Ma per il globo smemorato, i seicentomila italiani si sacrificarono per la redenzione di tutte le cinque terre italiane tenute dall'Austria, e non si può «cedere» (come si diceva in Italia non doveva mai venir espressa) nel 1947 tre di quelle alla Jugoslavia, la quale nel 1918 era ancora in fasce.

Non si tenti di giustificare l'omissione dello stemma dell'Istria, osservando che l'alabarda triestina è simbolo dell'intera Venezia Giulia. No, Trieste non è Istria, e mai e poi mai questa ebbe Trieste per sua capitale, mai l'Istria ebbe l'alabarda per sua insegna. Lo stemma dell'Istria è stato sempre una capra d'oro in campo azzurro.

Ma lasciamo che quel francobollo compia il suo corso, noi istriani, fiumani e dalmati rivolgiamo a qualche nostro istituto tipografico questo nostro urgente ed accorato invito: approntateci presto un semplice, piccolo quadretto di carta gommatata con incisi i nostri tre stemmi (Istria, Fiume e Dalmazia) e le due date 1918-1958, naturale, lo applicheremo sempre, poi sempre sulle nostre lettere. Grazie. Anche i nostri poveri eroi ne saranno contenti.

Candido da Parenzo

TOPONOMASTICA IN PARODIA

Versioni addomesticcate di antichi nomi istriani

Purtroppo però anche le Ferrovie italiane hanno accettato per buone le falsificazioni jugoslavo

Quale sia stato il popolo primitivo che abitò l'Istria, se di origine pelagica o celtica, non è stato finora accertato; (ad ogni modo per l'ultimo si hanno delle testimonianze probatorie negli innumerevoli CASTELLIERI che si trovano sparsi per tutta l'Istria), ma noi sappiamo, dalla Storia, che nell'anno 177 avanti Cristo il Console Caio Claudio Pulcro, sconfisse Re Epulo e distrusse la Capitale NESAZIO, e gli Istriani furono sottomessi dai Romani. Dopo tale clamorosa sconfitta e conseguente assoggettamento dell'Istria, Roma, come era sua consuetudine, inviò in Istria 15.000 coloni romani e per la loro sicurezza fondò delle colonie fortificate che presero il nome di Tergestum e PIETAS JULIA, la odierna POLA che nessun occupatore straniero potrà giammai altrimenti denominare.

Sulle colonne di questo giornale parecchie e svariate volte si opposero delle energiche e fiere proteste ai tentativi di slavizzare i nomi romani, sia di Pola che del suo agro; si è anche protestato per l'incredibile leggerezza di certi corrispondenti di giornali e di rivista italiane, che «sbattezzano» i nomi italianissimi dell'Istria e della Dalmazia.

Ma io dico che costoro, forse, per una... deleteria influenza — se così la possiamo chiamare — della ospitalità che ricevono in Jugoslavia si peritano a cuore leggero di accontentare l'usurpatore jugoslavo. Ma quello che è assolutamente imperdonabile è il fatto che la Direzione Generale delle Ferrovie della Repubblica Italiana, ha fatto attaccare sulle pareti delle vetture ferroviarie delle cartelle geografiche d'Italia, ove nella «nuda e desolata di nomi» Penisola Istriana, sulla quale, è tracciato di traverso la trista denominazione... JUGOSLAVIA, anziché POLA sia scritto e stampato Pola. In un mio primo viaggio postale, in treno, ho visto un'etichetta nella quale mi trovai una vetta della Repubblica Federativa Jugoslava. Ma successivamente, ho dovuto amaramente leggere un'altra volta sulle vetture italiane le stesse scritte. E allora perché meravigliarsi se corrispondenti della stampa italiana, forse in buona fede, delle nostre meraviglie, delle nostre ignoranze dei primitivi nomi italiani, li riportano come se le sentono... fischiarle nelle orecchie anche sui nostri treni?

Ad ogni modo, la storia non si cancella, per nostra grande e somma fortuna. E parlando del nome di Pola, vediamo ora a scoprire un'altra delle meravigliose scoperte fatte dalle intelligenze storiche jugoslave. Prendiamo il nome del mio luogo nativo, GALLESANO. Sapete come si sono divertiti quei cari signori cultori della toponomastica a deformarlo? Sui francobolli è riportato in lettere latine e «cirilliane» col nome di GALIZANA. E pensare che GALLESANO è stato fondato precisamente dai legionari veterani di Augusto! Infatti il suo primo nome, che si trova nella Storia di quella povera terra, suonava GALLICIANUM che poi si trasformò in vicus Galisanus o Galisanus e in un documento del 1150 si trova: silva que est inter Paternum et Galicianum; nel 1200 poi troviamo Galisanum, ma per arrivare all'irriducibile denominazione slava Galizana, ci corre e ci corre ben molto! Vediamo citato anche il luogo «Paternum». Guarda caso strano! In quella parte, che ancora oggi si chiama «Paderno», il mio caro defunto nonno Pietro Leonardelli, aveva una bellissima e vasta vigna, dove, chi scrive queste righe, da fanciullo, tante volte vi pose i piedi. Sia nel periodo primaverile, quando si procedeva alla potatura, sia in estate al tempo della mietitura e della guardia dell'uva, come al tempo della vendemmia. Che cosa abbia voluto dire quella parola «Paderno», appena pochi giorni or sono, con mia somma vergogna lo appresi, da un piccolo ma interessantissimo opuscolo del compianto prof. Camillo De Franceschi, intitolato «Toponomastica dell'antico agro polesano desunta dai documenti». (Estratto dagli Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria Vol. LXXII). Eccone il significato: Paderno = (Paternum): di vicus Paterno (a. 1150); di vicus Paderno (a. 1287); villa Paderni (a. 1430); ecclesia S. Zeni de Paderno (a. 1505); contrada de Paderno (a. 1588); a. 1785. — Paderno deriva da «Fundus paternus» (vedi altra località «Fondole» da Fundulus, ove pure vi era una campagna di proprietà del mio defunto nonno sopraddetto). Va notata la frequenza di due «fundus» (vici) del medesimo nome, i quali dovevano appartenere in origine ad una stessa famiglia colonica. Furono distinti tra loro o dagli aggiuntivi Maior e Minor, oppure Paternus e Maternus a seconda che il «fundus» apparteneva, prima della divisione dei campi fra i figli, all'uno o all'altro dei genitori. La villa «Paderno» sorgeva tra Gallesano e Boncastello nella località detta ora «Casai».

Basterebbe questo breve squarcio di storia per disuadare i Signori di Belgrado di permettere le velleità di sbattezzare i nomi romani e specialmente di quelli dell'antico agro polesano! E potrei citare ancora molti e molti nomi di località circostanti al mio paese che inconfondibilmente attestano la loro origine romana. Valga ad esempio ancora: «Gaiansi» da «Gaium»; Rubano da Rubianum (cfr. il villaggio Rubano nelle vicinanze di Pa-

ROMANZO DI ELIO PREDONZANI

Nel solco dell'altro esilio

L'Italia entra finalmente in guerra

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI — Jacopo Rizzi è ancora a Pola, quantunque il Corso allievi ufficiali al quale era giunto nel giorno in cui vedeva Vitalba (avviata all'esilio), per la prima volta e se ne invaghiva, fosse stato ormai sciolto. La città stessa non era più Pola, sin da quei giorni, sia per gli uffici postali che per l'esercito; essa non era che un numero di posta da campo. Il 23 maggio del '15 tutti i liberi da servizio erano stati mandati a pattugliare la città, divisi per gruppi, a seconda dei rioni da perlustrare. Al comando d'un vecchio sergente vennero usciti — nelle vie sepolte nell'oscuramento — e in ore di coprifuoco — Jacopo Rizzi e Oliviero Cassio. Il loro pattugliamento aveva catturato alcuni soldati e qualche donna allegra. Arrivati in caserma, due farfalle vennero colte da un attacco isterico, che fu domato dall'ufficiale di picchetto con alcuni schiaffoni. In tanto travaglio angoscioso una cosa riuscì benefica a Jacopo, quella di darsi una ragione della mancata corrispondenza di Vitalba.

Ventiduesima puntata

La notizia si sparse già nella mattinata: l'Italia era entrata in guerra, marciava verso il ridicolo confine del fiumicello Ausa.

Gli slavi dell'impero austriaco, quasi che i tedeschi non fossero in lotta cruenta contro i loro fratelli di lingua, quasi che l'Italia non fosse scesa in campo a fianco

di quelli, ne trassero motivo di nuova aperta ostilità contro gli Italiani. Per i tedeschi l'Italia era fedifraga, per gli slavi il modo di grassatori e banditi all'assalto della diligenza; per i tedeschi gli italiani erano mandolinisti da punire e da ricacciare alle chitarre e al dolcefarniente, per gli slavi un vespaio di uomini sfatti da distruggere.

Venivano i graduati delle compagnie e dei reparti nell'ufficio di Jacopo Rizzi con il libro della corrispondenza per prendere la parte loro spettante, e buttavano frasi velenose, ferivano con la vigliaccheria dell'immunità. Egli avrebbe avuto bastanti argomenti per farli tacere, e non poteva, se non voleva essere portato a piè pari in angolo, provava, lo provavano i cuori del conte Barbrigo, di Oliviero Cassio, di tanti e tanti altri, che oggi citavano di vedersi, d'incontrarsi, di tradire e tradirsi con il segno della propria esultanza. E insieme con l'esultanza tutti cuocevano la medesima angosciosa rivolta che non doveva esplodere.

Jacopo aveva però anche attinto dalla conoscenza degli eventi un motivo di lenimento alla pena d'amore. La lettera o le lettere di Vitalba non gli potevano arrivare. Sarebbero state fermate, perché recavano il nome della città anziché il numero di posta da campo. E se non le avessero destinate negli uffici o sui treni, se ne sarebbero incaricati i razzolatori della censura.

Naturalmente, non erano solo slavi e tedeschi quelli che entravano nella sua stanza; c'era anche qualche italiano che la pensava come lui. Jacopo faceva in modo che questi restassero qualche minuto soli il dentro, e veniva a sapere di volta in volta quel che succedeva. Il Caffè Secession era stato preso d'assalto dalla teppaglia che urlava gli evviva all'Austria e gli a morte all'Italia. A Trieste accadevano cose anche peggiori. Il bidone dell'ignoranza, della venalità, della malvagità, aveva ricevuto una scossa così potente da far turbinare e risalire a galla anche la fecchia più pesante. «Pandora austriaca», pensò.

L'Italia era in guerra! In poche ore e gli italiani di qua del confine già avevano imparato a conoscere la sete delle notizie di vittoria...

PATRIOTICA SERATA A PADOVA

Esaltazione del valore del soldato italiano

Nel quadro della celebrazione del quarantennale della Vittoria, l'apposito Comitato di Padova ha organizzato una serata dedicata alla dizione di brani scritti nel clima della guerra 1915-18, canti e documenti dell'epoca. Nel Teatro dell'Antoniomano, alla presenza di un pubblico di eccezione, elementi della Compagnia del Teatro Sperimentale della Città di Padova, hanno letto vari scritti di prosatori e poeti, proclami, brani di lettere, e parte spenti, ma conservati nelle vecchie carte. Tra gli altri enumerati: «GALLICIANUM», Florianum (Florius), Florianum; Sannianum (Sanius) (ora Saganan); Burianum (Burius), Burano o Buran (ora bosco Buran), località TUTTE di GALLESANO!

Quindi niente GALIZANA, ma il nome romano di GALLICIANUM va rispettato come lo rispetto l'Austria che di Giuseppe Ongaretti, la «Voce del fondo» di Guido Milanese, quindi il Testamento di Nazario Sauro, quello di Carlo Stuparich, la «Sagra di S. Gorizia», e tanti altri.

Le dizioni, alle quali hanno dato la voce giovani artisti preparati ed attenti, sono state ascoltate in religioso silenzio, accompagnate in sordina da canti di guerra eseguiti dal coro del Maestro Malatesta. Il complesso ha poi cantato, con bravura e sentimento, varie canzoni di trincea, come «Bandiera nera», «Bombardano Cortina», «Tappum», «Stelutis Alpini», ecc.

Applausi per i dicitori, applausi per il coro, applausi per il presentatore, Vittorio Salvetti. Sono seguiti poi rassi rassi documenti della guerra 1915-18, riguardanti il Volo su Vienna e le gesta di Luigi Rizzi. Presenti le maggiori autorità cittadine, molti giuliani e dalmati, fra i quali lo scrittore Pier Antonio Quarantotti Gambini, l'avv. Alvise Quarantotti Gambini, i professori Gentile e Cronia con famiglia, il Presidente dell'ANVGD di Padova, il dott. Cella, e tanti altri.

LA COMPAGNIA «CITTÀ DI FIUME» NEL 1915-18

Nel suo repertorio dialettale solo opere d'autori italiani

La polizia impose però la sostituzione dei nomi di città; ma a Zara la battuta «E viva la loteria de Milan» restò intatta suscitando un subisso di applausi

Molti ricordi saranno rievocati in questo 40° anniversario del nostro Plebiscito per l'Italia, ma ce ne rimarranno ancora altrettanti. Parochi di questi dovrebbero servire da utili esempi per i nostri giovani. Ed appunto in questo breve scritto si desidera far conoscere ai nostri figli, e ricordare ai vecchi, anche l'attività del teatro italiano durante il 1915 sino al 1919 a Fiume e sulla Riviera del nostro amato ed invidiabile Carnaro.

Nell'anno 1914 le prime voci allarmanti si diffusero celermente in mezzo alla popolazione fiumana; i nostri valorosi volontari si prepararono a sfidare la forza per varcare il confine allo scopo di combattere per la redenzione delle Terre giuliane. L'Italia entrò in guerra. Arrivò a Fiume la Polizia straniera che assunse la tutela dell'ordine pubblico, mentre la nostra Polizia fiumana passò ai servizi di second'ordine. Ma i volontari varcarono il confine, per indossare l'uniforme grigioverde con le gloriose «stellette». Qualcuno non fece a tempo; tuttavia, sotto il naso degli sbirri, molti riuscirono anche in seguito a raggiungere coloro che li avevano preceduti. La Polizia straniera ordinò poi di rintracciare «i disertori», ma invano, ovvero con ben meschino risultato. Molte famiglie partirono per i campi di concentramento, ma tutti furono fieri di essere Italiani. Rammentiamo l'ultimo proscenio che partì con gli altri fratelli delle vecchie provincie, tra questi anche «fiumani».

I teatri ed i cinematografi vennero chiusi, in un secondo tempo furono riaperti con produzioni straniere, con i films muti, nei quali le didascalie erano scritte in lingua straniera. I fiumani però trovarono un espediente: dietro il telone una voce d'uomo traduceva i dialoghi in italiano e questo certamente dava un po' di fastidio alla «neo costituita Polizia». Il teatro italiano (da notarsi che le compagnie straniere erano già calate a Fiume) non poté funzionare, in quanto la Polizia lo aveva proibito! Allora alcuni amici vennero allestiti una compagnia di dilettanti provetti, con un direttore (capocomico) triestino, ben noto al pubblico di prima della guerra. La compagnia prese il nome di «Compagnia dialettale Città di Fiume». Non vogliamo fare dei nomi, in quanto parecchi ormai mancano sul nostro terreno e quindi non vogliamo far torto ad alcuno o commettere involontariamente errori ed omissioni.

Gli ostacoli non mancarono; i componenti della Compagnia venivano esaminati attraverso un triplice sistema di sorveglianza. Dopo un lungo calvario, in seguito alla famosa fatta al Ministero, sulla quale si dichiarava di organizzare delle serate pro Croce Rossa, questa proposta raddolcì l'animo di qualche «alto funzionario», che all'fine concesse il suo nulla osta. Così la «Compagnia dialettale di Fiume» poté presentarsi al pubblico. Il repertorio fu formato da lavori di au-

torio italiani! Prima sede della Compagnia fu il Cine-teatro «Minimo», di cui era proprietario il signor Pavone e poi il Cine-teatro «Parigi», impresario il prof. d'orchestra Hartmann, triestino. Le nostre donne, dopo aver fatto al mattino la coda dinanzi ai magazzini delle civiche sezioni di approvvigionamento, per ore ed ore, allo scopo di prendere qualche chilogramma di patate, ed anche queste per metà da scartare, alla sera erano presenti al teatro.

Gli artisti non erano di «grido» (intendiamo fuori del capocomico), ma unicamente dei veri combattenti italiani in abito civile, perché così alimentavano la passione di Italia, mantenendo accesa la fiaccola dell'irredentismo! Non si conoscevano i Partiti politici di questo o di quel colore, ma soltanto il sacro tricolore. I superstiti della «Giovane Fiume» ne sanno qualcosa, perché proprio essi sono stati di aiuto morale.

Gli sbirri non mancavano alle rappresentazioni vestiti in borghese, ma le loro facce erano ormai ben note. L'unica vendetta che potevano fare era di attendere quando uno dei componenti doveva presentarsi alla «leva» e di dichiararlo «utile alla Patria»; anche se non era atto a prestare servizio militare, ma anche qualunquemente «abile» al servizio militare ed ebbe il coraggio di presentarsi in scena, per ben sessanta ore, ma poi fu pescato, da uno sbirro, ben conosciuto.

La Compagnia si trasferì per alcune sere a Zara, la nostra cara Consorella, e debuttò al Cine-teatro del Com. Mestrovich, patriota dalmata. Qui le commedie dovevano affrontare la censura di un Commissario, che a dir il vero, era persona «non molto rigida». Raccomandava u-

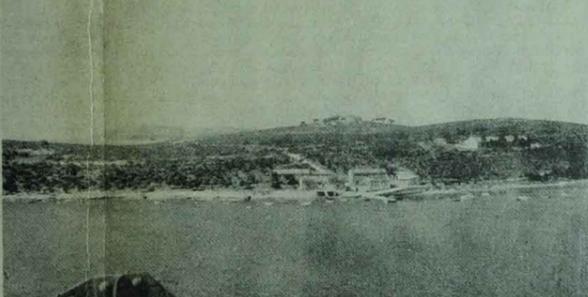
namente che i nomi delle città italiane fossero cambiati in quelle «straniere». Fu obbedito, se non che una sera con «un piennone indimenticabile», durante la recita della «Loteria de Milan», il capocomico usò con una battuta spontanea ad alta voce «evviva la loteria de Milan» (anziché Vienna). Figuratevi le conseguenze. Tutto il pubblico, il caro pubblico zarino, fu in piedi e non terminava di applaudire. Era l'Italia che si invocava, presente in tutti i cuori dei zarini. Alla fine dello spettacolo intervenne il signor Commissario... (dietro le quinte) e fece un duro rimprovero al capocomico, ma questo, a sua volta, con la massima calma rispose: signor Commissario... è la forza dell'abitudine!... Il Commissario lo guardò (si notava un sorriso sotto i baffetti) rimanendo un po' sbalordito della risposta e con una «viva raccomandazione» per il futuro se ne andò. Mentre si usciva dal teatro... lungo la riva si udivano le nostre belle canzoni «italiane».

Cari concittadini fiumani, cari amici, questo ricordo, sia pur incompleto di nomi e di qualche altro particolare, dimostra chiaramente come la fiaccola dell'irredentismo era sempre viva. Al di sopra d'ogni idea politica, la meta era una sola: l'Italia. Si voleva soltanto che l'Italia vicesse, e venisse a redimere la sua terra e i suoi figli! Null'altro.

Siamo certi che ancora, in un giorno non lontano, potremo assistere ad una rievocazione del teatro «fiumano» e che si potrà riunire almeno per questa occasione, i superstiti. Sono pochi, ma ancora validi e pieni della stessa fede d'allora!

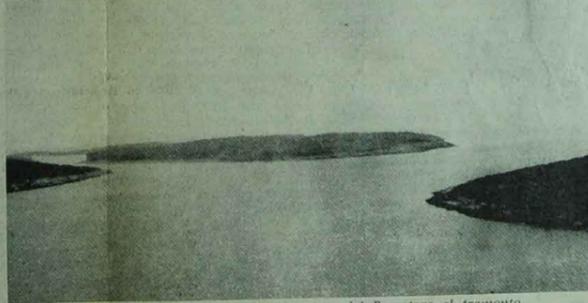
Pietro Franolich

CAPANNA DEL PESCATORE E «SCOIO DEI FRATI» A POLA

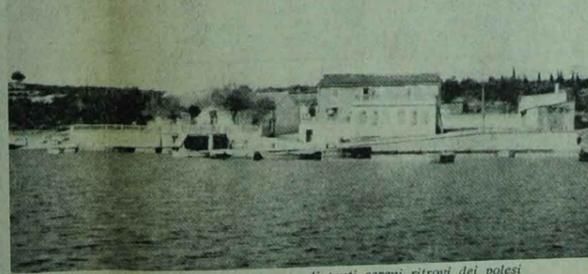


Il dott. Nicolò Caluzzi, primario dell'ospedale Civico di Varese, inviandoci queste fotografie, ci ha così scritto:

Molto di frequente menzionate su L'Arena di Pola la mia «confiscata» Capanna del Pescatore, dove Tito va a fare frequentemente delle scorpacciate di «sopra de datoli». Persino la Rai Televisione ci ha fatto vedere la sera dell'8-7-58 un ricevimento offerto da Tito e da Giovanna a Nasser e consorte, sulle terrazze della Capanna del Pescatore. Accido tre fotografie: pubblicandole, sono certo che molti polesani le vedrebbero con infinita nostalgia.



«Scio dei frati» visto dalla Capanna del Pescatore al tramonto



La Capanna del Pescatore, meta di tanti sereni ritrovi dei polesi

«Festa! festa! bandiere! La flotta ha sorpreso le città della costa adriatica italiana e le ha bombardate. La prima lezione è toccata ad Ancona. Evviva! Serbi, Iddio, l'austriaco impero, — guardi il nostro impero...! Era la voce delle trombe che suonavano l'inno dell'impero. Jacopo Rizzi gridò dal profondo del cuore: «Quest'inno però resterà sempre per noi la cagnola!» Capi nello stesso tempo che i buoni insegnamenti dei suoi genitori e la sua coscienza di uomo dignitosamente e generosamente imbelite dovevano capitolare.

Senti che tutta la sua vita precedente poteva essere stata sbagliata e minacciava di rendere sbagliata forse la futura.

«...infelice per sempre colui...» gli cantava dentro il Manzoni.

Fece un proponimento: «Voglio guadarmmi anch'io il diritto alla Redenzione».

Jacopo a Pola ed Isa a XXX, per altri giorni e giorni non seppero nulla l'uno dell'altro. Vissero di congetture, di induzioni, di gelosi sospetti.

Adelma aveva scritto per Isa la prima lettera a Jacopo:

«I due precedenti biglietti sono stati stesi e spediti da mani estranee. Noi non eravamo mai padroni di noi stessi. Quando si credeva di avere trovato stabile, e ormai meno spaventosa residenza in un luogo, eravamo ricacciati nei treni e fatti viaggiare per destinazione sconosciuta. La nuova residenza sembra ora decisiva. Qui avrò, e spero non debba attendere a lungo, il conforto delle tue parole. Tu inorridisci al vedere questa mia scrittura, forse più brutta di quelle che avevi trovate nei vecchi biglietti con l'indirizzo. Anche il mio modo di esprimersi sembrerà a te povero. Ma tu sai certo che l'anima ha un modo di sentire che a pochi è concesso di saper riprodurre a voce o per iscritto. Come si potrebbe ad esempio rendere palpitate un'ansia, a parole, nelle sue ineffabili e infinite variazioni? l'ansia di poterti dire «sono qui, indirizza qui»; l'ansia della attesa di un tuo scritto; l'ansia di ricondurre la mente al tuo volto, alle tue fattezze, quando la crudele mobilità della coscienza te li cancella e tu ardi di ricrearti sommando a uno a uno gli aspetti particolari del ricordo?»

Adelma aveva scritto tanto a lungo, da poter affermare che l'assidua costanza di Jacopo n'era ripagata. Poi aveva soggiunto:

«Non riprenderò la penna, fintanto che non ci pervenga una nuova tua lettera. Egli non deve credere che ti sia presa tu, ora, l'iniziativa.

«Ma se questa lettera non gli giungerà? — Di qui a una settimana, non ricevendo nulla, dirò: «La mia risposta è stata spedita il 27 maggio. Vorrei sapere se ti è stata recapitata.»

«E se va smarrita, anche quest'ultima? Dio mio? — Di piuttosto se non scrive; se non scrive, come ha promesso, ha detto per un anno, vuol dire che non gli importa più di te. E allora basta.

«Chiuso col colloquio avvenuto in casa Bathiány, Isa era andata a imbucare e Adelma era uscita per recarsi dai Petris.

«Appena passata la soglia di casa, s'imbatté nel signor Fisch cui si appendevano al braccio dalle due parti due fanciulle. Una poteva avere la sua età ed era tondetta e ricciutella come lei, l'altra era già signorina, una signorinetta dai capelli bruni, slanciata ed elegante.

«Il signore si fermò.

«Ecco la nostra Adelma simpatica. Te l'avevo detto che la mia figliola ti rassomiglia? — Staccò dal braccio la ragazza tondetta e la spinse verso Adelma.

«Mi chiamo Kati — diss'ella in bell'accento tedesco e con una vocetta sottile. — E questa è mia cugina Tilde.

«Sapevi quante cose ho da dirti, anche di quelle che fanno male, magari? — riprese il signor Fisch fagliando le voci dei convenevoli. — Tu potresti fare una cosa molto bella: venire domenica a pranzo da noi. Si desina alle dodici e trenta.

«Adelma era diventata rossa, ma di piacere. Anzi anche un po' per l'apprensione: — Io non so stare a tavola come i signori. Sono figlia di operai.

«Ed io sono figlio d'un portolante, mia bella, — rise il signor Fisch.

«Allora grazie».

Serata «Ruvignese» organizzata dalla «famia»

Sabato 22 novembre alle ore 20.30 all'Auditorium di Trieste si è svolta la serata «Ruvignese». Il programma comprendeva brevi parole di presentazione del Presidente della «Famia» ing. Giuseppe Basilio, il quale ha rivolto un appello ai ruvignesi prelevato dalla signorina Iolanda Bernardini, e nel finale applauditissimo, di canzoni ruvignesi, che è stato bisdato.

Unica nota stonata, se così si può definirlo, oppure di incomprensione, la mancanza del coro, che in un primo tempo aveva dato assicurazione di intervenire, per le interferenze estranee alla volontà della Famia e dei coristi stessi, non si è presentato.

Anche nella seconda parte del concerto il Venier e i suoi orchestrali hanno dimostrato molta maestria specie nella canzone del Santo Natale, brillantemente cantata dalla signorina Iolanda Bernardini, e nel finale applauditissimo, di canzoni ruvignesi, che è stato bisdato.

Unica nota stonata, se così si può definirlo, oppure di incomprensione, la mancanza del coro, che in un primo tempo aveva dato assicurazione di intervenire, per le interferenze estranee alla volontà della Famia e dei coristi stessi, non si è presentato.

